

Se la fiducia è la benzina che fa crescere il Paese

Al Festival di Firenze tre giorni di dibattiti sulla visione che mette al centro la persona e le relazioni

L'azione di istituzioni e mercato sostenuta dalla cittadinanza attiva e dalle imprese responsabili

Tre call per studenti, startup e aziende hanno contribuito a selezionare progetti innovativi, creativi e sostenibili

Punto di partenza è la visione dell'«economia civile»: al centro c'è la persona, capace di cooperare, immaginare nuove soluzioni di fiducia, relazioni positive e generative. Quindi il lavoro e l'impresa. Si possono individuare alcuni principi che fanno da filo conduttore e che gli organizzatori della tre giorni così riassumono: è un'economia plurale e sana; un'economia che genera felicità pubblica, perché nasce da un'etica delle virtù e del bene comune; un'economia che fa crescere la società usando la fiducia come carburante delle relazioni economiche; un'economia che produce innovazione sociale. I protagonisti sperimentano «un modello a quattro mani in cui l'azione delle istituzioni e del mercato è sostenuta dall'impegno della cittadinanza attiva e delle imprese responsabili». Per arrivare a questa tre giorni di Firenze, primo Festival del-

l'Economia civile, il lavoro di preparazione è stato organizzato (anche) con tre call. Una per le scuole, con 25 laboratori che hanno ottenuto una cinquantina di risposte; una per le startup e altri cinquanta circa progetti sono stati selezionati durante 13 hackathon proposti in diverse università d'Italia: eventi attraverso i quali i giovani si sono confrontati con esperti di diversi settori dell'informatica, sviluppatori di software, programmatori e grafici. Infine una call per le aziende: una settantina quelle che hanno risposto e si sono autovalutate sulla sostenibilità. In queste pagine ne abbiamo selezionate quattro, di diversa tipologia, ma tutte utili a dimostrare che dall'incontro del pensiero e dei progetti concreti si può sperimentare un nuovo modo di agire economico. Per un'economia civile, che fa crescere la fiducia e produce «innovazione, creatività, cambiamento». E non è filantropia né altruismo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Senza un aggiornamento della propria vocazione economica e civile, l'Italia è destinata a diventare il Paese dei balocchi dei turisti di tutto il mondo. E sarebbe davvero troppo poco



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Lo studente

DAGLI HACKATHON
QUINTE PARALLELE
PER LE ORECCHIE
DI GIOVANI ESIGENTI

«**Q**uinte Parallele» come l'errore armonico considerato la causa dell'impoverimento dell'armonia dal Medioevo fino a tutto il Rinascimento. Da quando è nata la musica vocale. «Ma - smentisce Filippo Simonelli - non è vero! L'errore compositivo non esiste. È stato sdoganato, dalla *Bohème* del 1896 e nel secolo successivo».

Così lui, studente di Scienze politiche (Relazioni internazionali) all'Università Luiss di Roma, ha dato quel nome a un progetto di divulgazione musicale (www.quinteparallele.net), arrivato al Festival dell'economia civile di Firenze.

Un nome, Quinte Parallele, che suona come una scommessa: ridare dignità ai vuoti, restituire un senso a ciò che sembrava non averne. Racconta Simonelli, 23 anni, romano: «Siamo in sei fondatori: io che ho studiato privatamente chitarra classica, composizione e pianoforte, e miei coetanei con studi al conservatorio di Santa Cecilia e al Dipartimento di Musicologia della Sapienza, dai 21 ai 25 anni. Confrontandoci sul tema che ci appassiona, abbiamo osservato come la notizia della morte della musica classica sia stata sovrastimata. Il pubblico non manca, anche fra i ragazzi, ed è molto esigente. Anch'io comunico con l'hip hop e con la trap. Eminem è stato fondamentale per la

storia del rap. Ma neanche la sua più bella canzone vale un singolo tempo del Quartetto per archi di Beethoven».

L'idea si è fatta notare durante gli hackathon organizzati in vari atenei per mettere a confronto idee e progetti degli studenti. Le *Quinte Parallele* di Simonelli contengono un ricco repertorio di notizie che partono dalla classica, ma toccano anche la composizione contemporanea: «Programmazioni e recensioni dalla Scala di Milano o dal Teatro dell'Opera di Roma, le riflessioni di Thomas Mann sugli incontri fra le arti (lo scrittore era un appassionato musicista) e ricerche storiche su come, per fare un esempio, si viveva da artisti all'epoca di Verdi. Spieghiamo perché l'opera dell'ultimo Puccini sia stata scarsamente compresa. Riportiamo aneddoti e curiosità, ad esempio le partiture della Guerra Fredda, e andiamo nei luoghi dove si fa la musica a parlare della creazione artistica e dei suoi protagonisti. A Roma siamo media partner dei concerti dell'Accademia Filarmonica al Teatro Argentina. E ci divertiamo con i flashmob».

Un sito fatto dai giovani che parla ai giovani, in una sfera solo erroneamente considerata elitaria. Un Piero Angela della classica? Sorride: «Offriamo ad appassionati e curiosi uno strumento facilmente consultabile, anche su Facebook e su Instagram. Meglio non sprecare carta, siamo per la sostenibilità ambientale». Prossimo obiettivo: «Ridare luce a pagine che il tempo ha respinto nell'ombra. Pronti a stupire con musiche morte e sepolte da duecento anni!».

LAURA MARTELLINI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'azienda

L'OLIO DI FRITTURA?
LA SECONDA VITA
È UN DETERSIVO
BIODEGRADABILE

Utilizzare oli esausti per produrre detersivi? L'idea può sembrare assurda, eppure è quanto si è messo in testa (e ha realizzato) Piero Manzotti fondatore e amministratore di «Tea Natura», azienda di Ancona che produce detersivi, ma anche cosmetici e incensi ecologici. «Ero a un convegno a spiegare la differenza tra detersivi tradizionali ed ecologici, che producevo già dal 2003», racconta Manzotti. «Ma poi parlando al pubblico ho aggiunto che avrei voluto fare un passo in più e utilizzare materie di scarto in ottica di economia circolare. Una donna ha alzato la mano e ha detto: "Io ho oli di frittura che non so dove buttare". Allora mi sono dato la sfida: in fondo alla base di qualsiasi detersivo c'è un olio». Così, dopo studi ed esperimenti, nel 2011 è nata «Ri detersivo», una linea di prodotti detersivi a base di oli di frittura e ceneri recuperati.

«Il 35 per cento del detersivo è fatto da oli esausti filtrati e trasformati in tensioattivi (la parte che lava, ndr), il resto sono altri tensioattivi che derivano da olio di cocco. Poi aggiungiamo oli essenziali per la profumazione e conservanti non sintetici che si utilizzano per l'alimentare. Gli oli esausti provengono da un'azienda che fa la raccolta in tutta Italia. Finora ho trasformato e dato una seconda vita a tonnellate di olio. E il Ri-Detersivo ha il pregio di essere

maggiormente biodegradabile rispetto ai detersivi convenzionali». La linea comprende il detersivo per la lavatrice, sapone da bucato, uno sgrassatore multiuso e una crema abrasiva. Manca il detersivo per la lavastoviglie. «Vorrei ampliare la gamma per completare tutte le necessità di pulizia, ma manca ancora il tensioattivo per la lavapiatti, che intendo trovare».

Da tempo Manzotti si interessava alla questione ecologica e voleva fondare un'impresa che facesse qualcosa di positivo per l'ambiente. «Ho puntato sui detersivi perché si utilizzano in quantità maggiori e sul mercato mancavano». Ed è riuscito a trasformare uno scarto considerato «sporco», gli scarti delle nostre frittiture per intenderci, e ricavarci un detersivo che non nuoccia all'ambiente. In questo modo anche l'olio delle patatine fritte può tornare ad avere una nuova vita. Ma l'attenzione è anche alla salute. «Scegliamo materie prime di origine vegetale o minerale ed evitiamo materie prime con limitata tolleranza cutanea o riconosciute come irritanti e ingredienti contenenti metalli pesanti come il nickel e il cromo) e ingredienti di derivazione Ogm, compresi gli enzimi nei detersivi».

E in tema di responsabilità sociale d'impresa, Tea Natura - dice sempre Manzotti - si sforza di utilizzare materie prime provenienti dal commercio equo e solidale, produzioni locali o nazionali e di non usare ingredienti derivanti da specie vegetali protette o a rischio di estinzione; prodotti ottenuti mediante lo sfruttamento minorile o che danneggino la popolazione locale.

FAUSTA CHIESA

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La startup

L'ABITO PIÙ TRENDY
È FATTO
CON GLI SCARTI
E ARRIVA IN RUSSIA

Una ragazza con le amiche va a fare shopping a Roma, ma non riesce a trovare abiti che le piacciono. Da questa situazione che sembra impossibile è nata nella capitale una startup che produce vestiti fatti con materiali di scarto. La startup nasce un po' per caso, dall'amore per il disegno e la moda, ma anche per la sostenibilità. La ragazza si chiama Carlotta Robbe Di Lorenzo e si è laureata in giurisprudenza. Sarà lei a fondare il marchio «Vanta design», che nasce nel 2016. «Abbiamo cominciato a disegnare un filone *total black* e a realizzarlo in modo artigianale, appoggiandoci a una sartoria». Poi si sono aggiunti due collaboratori e il progetto è totalmente cambiato dopo aver fatto uno studio sull'impatto che hanno i materiali di scarto sull'ambiente e sui costi dello smaltimento degli scarti a carico delle imprese. «Abbiamo fatto nostro il motto *re-use, reduce, recycle* - racconta Carlotta, che oggi ha 28 anni - e siamo entrati in contatto con due aziende di Prato: una che fa tessuti per calzature, molto tecnici, e un'altra che ha tessuti per abbigliamento. Poi ci siamo rivolti a un'azienda in provincia di Perugia che produce jeans».

Da lì è arrivata la svolta: da una collaborazione con l'azienda di Perugia che fornisce gli scarti in modo gratuito è nata la

prima collezione. «Si chiamano scarti, ma non lo sono», spiega Carlotta. «Sono pezze pulite, appena uscite dalla macchina. Sono le cosiddette "prove taglie": unioni di pezzi di jeans su cui, con un macchinario apposito, si effettuano le prove dello stretch». Con l'autunno-inverno 2019-2020 presentato a gennaio, il brand è arrivato alla seconda collezione e il 90 per cento degli abiti è stato realizzato con il jeans recuperato. «La visione di Vanta - dice Carlotta - è quella di introdurre le persone a un consumo consapevole, mostrando loro come un materiale di scarto può trasformarsi in risorsa, anche attraverso il lavoro sartoriale. Facciamo del nostro meglio per creare un mondo in cui ci prendiamo più cura dell'ambiente, delle risorse del Pianeta e delle persone. Siamo consapevoli che questo richiede un impegno costante, ma lavoriamo per contribuire alla soluzione». La parte essenziale del progetto è la sartoria, che dà una nuova vita a qualcosa che è destinato a diventare spazzatura. I tessuti non utilizzati vengono riciclati grazie alla mano dei sarti che lavorano in Italia per Vanta design.

«Ma per il business plan siamo stati aiutati da Next», precisa Carlotta. Che nel frattempo si gode il successo del suo brand. «Abbiamo partecipato allo White Street Market a Milano a gennaio. Siamo tra i dieci *global talent* della Mercedes Benz Fashion Week a Mosca scelti come brand eco-sostenibile: andremo nella capitale russa dal 27 marzo al 4 aprile. E stiamo avendo un buon riscontro anche in Giappone».

F. CH.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Comune

ROCCABASCERANA,
DOVE IL BORGO
«SOCIALE»
SALVA IL PAESE

Un giovane ingegnere se ne è andato in Scozia dove è stato assunto in azienda. Due giovani pizzaioli sono emigrati a Londra e hanno trovato lavoro in un ristorante. Altri due aspiranti pizzaioli hanno trovato impiego in un locale di Milano. Così il piccolo borgo campano di Roccabascerana, in provincia di Avellino, poco più di 2 mila residenti, stava continuando a spopolarsi. Sempre più anziani, sempre meno nascite e sempre più giovani emigranti. Poi la svolta, cinque anni fa, quando attraverso i fondi europei, quelli dell'8x1000 e quelli della **Fondazione con il Sud**, sono stati finanziati il Borgo sociale e il centro Sprar.

Nel Borgo sociale sono stati accolti disabili, ex detenuti, ludopatici. Trenta posti letto suddivisi in dodici appartamenti. Nel centro Sprar hanno invece trovato alloggio trenta richiedenti asilo. E in queste due strutture sono stati avviati al lavoro una quindicina tra operatori sociali, psicologi, avvocati, educatori. Tutti giovani e tutti roccabascerani che, anziché andarsene all'estero, hanno scelto di restare, trovando occupazione nella cooperativa sociale «Il Melograno» del Consorzio «Sale della Terra», che gestisce il Borgo Sociale e il centro Sprar.

Così il paesino ha cominciato a rivitalizzarsi. Un mezzo miracolo, non l'unico in questo pezzo d'Italia dove è nata e si è

consolidata la Rete dei piccoli comuni del Welcome, un'iniziativa che ha avuto l'imprimatur pastorale della Caritas di Benevento per «riaffermare la coesione sociale e la qualità di vita delle piccole comunità a fronte della sempre più dilagante invivibilità dei grandi centri urbani e delle periferie metropolitane». A conferma di un impegno non solo del momento, questi piccoli comuni hanno anche sottoscritto un Manifesto di intenti.

A Roccabascerana, in particolare, è molto dinamica l'attività del Borgo sociale, una comunità finalizzata non soltanto alla cura delle persone fragili, ma divenuta anche polo di turismo sociale e sostenibile ed esempio di laboratorio agricolo. All'interno del Borgo, gli spazi e le attività agricole e boschive vengono gestiti da gruppi misti di operatori sociali, operatori agricoli e persone svantaggiate che si prendono cura della terra e delle aree laboratoriali. Qui si privilegia il metodo di produzione biologico, si attua una costante protezione ambientale e paesaggistica, si praticano il rispetto etologico delle specie animali e i processi naturali di trasformazione dei prodotti.

Fiorenti anche le attività dello Sprar, dove i migranti sono diventati parte attiva della comunità attraverso lavori socialmente utili. I profughi hanno risistemato il campo sportivo, degradato da anni, e ridipinto la villa comunale. Tutto con l'ausilio dei giovani del paesino. E il sindaco Roberto Del Grosso ha motivi per essere soddisfatto: «I nostri giovani hanno fatto rete salvando così una comunità che era destinata a spopolarsi».

JACOPO STORNI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL COMMENTO

«Recuperiamo l'anima collettiva smarrita»

di LUIGINO BRUNI*

Le economie sono molte e diverse, anche nell'era della globalizzazione che cerca di farcelo dimenticare. Il XX secolo era stato il secolo dell'economia plurale. Non per caso, la filantropia si è sviluppata negli Usa e il movimento cooperativo in Europa. Fino a tre decenni fa, queste differenze culturali, sociali ed economiche tra capitalismi erano molto evidenti, facevano parte del patrimonio identitario e civile dei popoli e delle nazioni, aumentavano la biodiversità della terra. La ricchezza straordinaria prodotta dal XX secolo dipendeva anche dagli incontri tra diversità, i soli incontri veramente generativi. La riduzione di bio-diversità tipica del nostro tempo si trasformerà presto in riduzione di ricchezza, se non ricominceremo a guardare i luoghi e porli al centro dell'analisi economica e politica.

Il Festival nazionale dell'Economia civile nasce dalla convinzione che una riflessione culturale, politica ed economica sulla natura e sulla vocazione del capitalismo italiano, meridiano, cattolico, comunitario, «civile», possa aiutare la nostra società che soffre anche «per mancanza di pensiero» (Paolo VI). Siamo dentro una carestia intellettuale che ci impedisce di capire che per riformare la scuola, il lavoro, la cura, le comunità, le cooperative, le banche, ci sarebbe bisogno prima di cercare di capire lo specifico che un territorio, una storia, un'anima collettiva hanno generato nei secoli. I bambini e i giovani, ad esempio, vanno a scuola in tutto il mondo (o quasi), e sono simili tra di loro in molte cose ma non in tutte: per fare buona scuola occorre avere un'idea dello spirito di un luogo e di un tempo. L'Italia ha inventato nel Medioevo e nella Modernità le università e le accademie, perché in quei secoli ha saputo leggere nel profondo della sua vocazione e poi ha

trasformato lo spirito in istituzioni. Ha generato la prima cattedra di economia nella storia, nata nel 1754 dalla sinergia tra un riformatore toscano, Bartolomeo Intuire, un abate salernitano cacciato dalla facoltà di teologia di Napoli, Antonio Genovesi, e quindi la tradizione dell'Economia civile nata dall'incontro tra lo spirito laico e quello cristiano italiano e europeo. L'Economia civile è stata la forma che ha preso nella modernità lo spirito economico e sociale del nostro Paese, che vede nella pubblica felicità, eredità del mondo romano, il proprio obiettivo e ideale. Oggi all'Italia mancano spirito e istituzioni, economia civile e felicità pubblica, perché abbiamo smarrito l'anima collettiva del nostro umanesimo. L'economia è espressione della vita nei territori, nell'oikos, è una faccenda di luoghi concreti del vivere e di relazioni che in quei territori nascono e rinascono ogni giorno, come sapeva bene l'economista fiorentino Giacomo Becattini, che ha raccontato un'altra storia economica e civile dell'Italia, perché osservatore e ascoltatore dei luoghi e della loro «coralità produttiva». I luoghi, non gli individui, sono l'unità elementare del benessere e dello sviluppo. La creazione di valore dipende dai valori delle persone e delle loro relazioni, come nel linguaggio, dove la prima unità di senso da cui partire per comprendere un discorso è la frase e non la singola parola in essa contenuta. Il Festival sarà una occasione per riflettere sulla crisi e sulla vocazione dell'Italia e dell'Europa, a partire dal suo specifico e diverso spirito civile del mercato. Senza un aggiornamento della propria vocazione economica e civile, l'Italia è destinata a diventare il Paese dei balocchi dei turisti di tutto il mondo. E sarebbe davvero troppo poco.

*economista Lumsa

© RIPRODUZIONE RISERVATA